

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

I progressi della Geografia nel Secolo XIX.

Discorso del Presidente della Società Geografica Italiana, prof. G. DALLA VEDOVA

tenuto nell'Aula Magna del Collegio Romano

il 9 giugno 1901.

Eccellenza, Signore, Signori,

Prescrivevano gli antichi Statuti della nostra Società che ogni anno si tenesse un'adunanza solenne, in cui il Presidente desse notizia delle condizioni morali della Società e leggesse poi un discorso sui progressi della scienza nell'anno precedente (1). Col volgere del tempo gli Statuti furono mutati (2) e, già anche prima della riforma, da quattordici anni in qua, il discorso presidenziale era caduto in disuso.

Ma lo Statuto nuovo, che più non ne fa precetto, neppure lo vieta; e quando se ne presenti l'opportunità, pare a me non inutile che l'adunanza si faccia.

Di certo l'occasione solenne non manca. Abbiamo posto il piede sulla soglia del secolo nuovo e con un fatto che va scritto a caratteri d'oro nella storia delle esplorazioni geografiche italiane e fra le memorie della nostra Società. È utile, giunti a questo punto, fare come il viandante, che avanzandosi per regioni nuove, le regioni intentate e misteriose dell'avvenire, si volge indietro, di tratto in tratto, per vedere quale e quanta fu la via percorsa dall'ultima tappa e per sapere, possibilmente, in qual direzione lo conduce il suo cammino.

Non parlerò quindi sul bilancio della Società e della Geografia dell'anno passato, come domandava lo Statuto, ma invece sul bilancio, o piuttosto sui progressi della Geografia in tutto il secolo scorso.

(1) V. *Bollett. della Soc. Geogr. Ital.* Vol. I. 1868, pag. 9. — Vol. V, 1870, parte 1^a, pag. 23. — Vol. XXV, 1888, pag. 899.

(2) *Ibid.*, Vol. XXV, 1898, pag. 7.

L'argomento, a trattarlo a fondo, sarebbe senza dubbio troppo vasto per una riunione come questa; ma io lo svolgerò per sommi capi e, sia pure, di corsa; perchè, oltre al resto, gioverà preparare un qualsiasi punto di partenza, dopo il silenzio di tanti anni, alle rassegne che dovessero seguire negli anni futuri (1).

*
* * .

Il Secolo XIX riceveva in eredità dagli studi del secolo precedente tutti gli elementi, tutti i germi già fecondati, che resero possibile a noi di portare la conoscenza del globo alle altezze ora raggiunte.

Noi celebriamo volentieri i passi giganteschi fatti dalla Geografia nel secolo scorso e segnatamente negli ultimi trenta o quarant'anni; ed invero all'ultimo terzo del secolo nessuno potrebbe contendere così bella gloria! Ma guardiamoci dall'errore, così caro agli ultimi arrivati, di credere che prima di noi fosse il caos, che il regno della luce sia incominciato con noi!

Già al sorgere dell'Ottocento, in tutte le parti della Geografia e, più in generale, in tutte le parti della scienza era penetrato da molto lo spirito dei tempi nuovi. Scosse le pastoie dell'autorità, erasi surrogato il metodo della libera indagine, della discussione obbiettiva, della osservazione, della esperienza, si applicava sempre più largamente quello stromento essenziale di ogni determinazione scientifica, che è il numero e la misura, e s'erano poste e condotte a soluzioni mirabili talune delle più importanti questioni della scienza della Terra. Di guisa che non è fuor di luogo l'affermazione che in quasi tutti i rami della disciplina geografica il Secolo XIX non fu tanto un innovatore, quanto piuttosto un continuatore e perfezionatore dell'opera ereditata dal passato.

E vediamo se è vero.

*
* *

Quanto alla « forma e alle dimensioni generali del globo », già sullo scorcio del Settecento erasi fatto un gran passo. Dopo Newton e Huy-

(1) V. VIVIEN DE SAINT-MARTIN: *L'année géographique*, Parigi, Hachette, Vol. I-XIV: MANNOIR e DUVEYRIER: *id.* Vol. I e II. VIVIEN DE SAINT-MARTIN: *Histoire de la Géographie*, Parigi, Hachette 1873. SCHRADER: *L'année cartographique* Parigi, Hachette, 1901. — WAGNER: *Geographisches Jahrbuch*, Gotha, Perthes, Vol. I-XXIII. — PESCHEL: *Geschichte der Erdkunde* 2^a ediz. pubbl. da S. RUGE, Monaco 1877. — GÜNTHER: *Handbuch der Geophysik*, Stoccarda. Euka, 2^a ediz. 2 volumi 1897-99.

ghens, dopo le replicate misurazioni del grado di meridiano degli astronomi specialmente francesi (la Francia di Luigi XIV e Luigi XV era in questi studi al primo posto) erasi riconosciuto teoricamente, e dimostrato ormai sperimentalmente, che il nostro pianeta non aveva altrimenti la forma regolare d'una sfera, come aveva affermato la scienza antica, ma presentava il noto appiattimento polare. Inoltre per la grande misurazione d'arco ordinata nel 1792 dalla Convenzione nazionale, la Repubblica Francese aveva potuto, ancor prima della fine di quel secolo, decretare per legge le dimensioni del meridiano terrestre, cioè la lunghezza del Metro, che ne doveva essere un submultiplo e che oggi trionfa con tutte le sue derivazioni nella massima parte degli Stati civili.

Inutile dire che la scienza, in argomenti che spettano ad essa, non si acqueta agli ordini di repubbliche o di monarchie, come non l'avevano arrestata le condanne dell'Inquisizione.

Anche nello stesso Secolo XVIII, quando, disputandosi quale dei fiumicelli discendenti dall'Appennino romagnolo fosse l'antico Rubicone, il papa era intervenuto, prescrivendo con un atto del 1756, che l'antico Rubicone fosse il torrentello Luso, il Luso, dopo d'allora, non ebbe fra i critici più partigiani di prima.

Così avvenne nel Secolo XIX ed avverrà sempre, finchè duri nell'animo umano la sete del vero. Le misurazioni francesi non bastarono. Un nobile orgoglio nazionale, i nuovi dubbî pullulati dai lavori fatti per troncare i dubbî vecchi, il bisogno inestinguibile di accertare, verificare, rettificare; e nuovi stromenti e processi di osservazione e di calcolo; altre misurazioni di archi di meridiano, d'archi di parallelo, triangolazioni, livellazioni, osservazioni di gravità, ecc. portarono il Secolo XIX, anche quanto alle forme e dimensioni del globo, assai più in là del secolo che lo precedette.

Il caso si fece ancora più imponente nella seconda metà dell'Ottocento, quando agli sforzi dei singoli o dei pochi si vide sostituirsi l'accordo, sto per dire, di tutti in un lavoro comune. Tutti i governi europei, tutti, tranne la Turchia, se la Turchia è da porre in questa classe, entrarono a mano a mano in una grandiosa impresa scientifica, suscitata dalla mente e dall'autorità del colonnello, (poi generale) Baeyer, la misurazione europea del Grado.

Quale fu in sostanza il frutto di così poderosi lavori?

In linea scientifica fu già grandissimo e crescerà nel seguito. Per fermarmi nella Geografia, ecco che è scomparsa ogni regolarità della forma della Terra. Si incontrano delle anomalie nel senso dei meridiani, delle ano-

malie nel senso dei paralleli. Il nostro pianeta non solo non è una sfera, ma non è più neppure uno sferoide o, come dicevano i più scrupolosi, una elissoide di rotazione: si dubita anzi assai che abbia una forma stabile e costante, perchè non è più lecito affermare ch'esso abbia conseguito neppure nel suo esterno uno stato di rigidità perfetta. Sicchè volendo adottare una volta per sempre un nome a tutta prova, in cambio di *sferoide* o di *elissoide*, senza nulla compromettere, lo si dirà d'ora innanzi un *geoide*, ciò che significa semplicemente che la Terra ha la forma della Terra.

Neppure i Poli sono più incrollabili al loro posto: questo è ormai assodato per il Polo Nord, e possiamo argomentarlo anche per il suo antipodo e per le latitudini che non furono ancora verificate.

Anche « la Misura » per eccellenza, il Metro, nel Secolo XIX fu degradata da « misura naturale », come i suoi autori pretendevano che fosse, a misura puramente « convenzionale ». Lo stesso Delambre, che insieme col Méchain ne aveva procurati gli elementi, fece tempo ad avvedersene, quando nel 1810 trovò che il quadrante di meridiano doveva essere d'alcun poco maggiore dei 10 milioni di metri assegnatigli: e più tardi si riconobbero necessarie altre e varie correzioni.

Ma praticamente tutte queste irregolarità non hanno grande importanza. Negli usi ordinari della vita, la piccola frazione di millimetro che bisognerebbe aggiungere al metro corrente per correggerlo, dato ch'essa fosse, come non è, accertata una volta per sempre; le divergenze finora riconosciute fra il geoide e l'elissoide di rotazione, o fra il geoide e la stessa sfera, sono differenze che possono rappresentarsi benissimo colle cifre numeriche e portano conseguenze di gran momento in molte determinazioni scientifiche, ma praticamente, per i bisogni più ordinari, nei nostri globi e nelle nostre carte risulterebbero affatto impercettibili e possono quindi essere trascurate senza danno.

E chi sa quanto tempo passerà ancora, prima che sia definito immutabilmente di quante migliaia, centinaia, ecc. di chilometri quadrati differisca la superficie reale del globo dalla cifra approssimativa accettata di quasi 510 milioni.

*
* *

Veniamo ora alle misure da assegnarsi distintamente alla « superficie di terra propriamente detta e alla superficie d'acqua ».

È chiaro che il conto non sarà poi tanto difficile solo che si co-

noscano con sufficiente esattezza la forma e la lunghezza di contorno di tutte le terre.

Ora anche rispetto a questo argomento capitale avanti il 1800 era già stato compiuto, o quasi, un primo lavoro di ricognizione generale.

L'invenzione dell'ottante (poi sestante) di Hadley, le tavole delle distanze lunari di Eulero e di Mayer, la costruzione d'istrumenti facilmente trasportabili per l'esatta misura del tempo, cioè dei cronometri, la pubblicazione di almanacchi nautici con le posizioni della luna anticipatamente calcolate, sono tutte benemerenze del settecento e furono esse che per la prima volta diedero il mezzo anche ai navigatori di quel secolo di determinare con significativa facilità ed esattezza la longitudine della nave e dei luoghi. Non parlo delle latitudini, la cui determinazione astronomica era relativamente facile e usata anche prima, anzi fino dall'antichità.

Con questi potenti sussidi Giacomo Cook, per merito dell'Inghilterra, aveva compiute le sue memorabili navigazioni, aveva rilevata gran parte del perimetro dell'Australia, aveva sbarazzate le plaghe antartiche del globo dal fantasma di uno sterminato continente australe che, fino a lui, fino al 1775, infestava la Geografia dell'Emisfero meridionale, aveva rivelate al mondo le estreme coste di N.O. dell'America Settentrionale e pagata colla vita la scoperta delle Isole di Sandwich o Hawaii.

Per le coste settentrionali dell'Asia aveva già provveduto il governo russo, che aveva trovati in Bering, Gmelin ed altri illustri i più poderosi e valenti esecutori delle sue volontà.

A correggere la deformità delle coste mediterranee, quali risultavano dalla Geografia dei classici, aveva pensato la Francia per mezzo d'un allievo del nostro Domenico Cassini, il De Chazelles, onde, per esempio, l'antico errore di longitudine di quasi 22° in più fra Gibilterra e Alessandretta si trovò eliminato e ridotto a non più che una frazione di grado.

Cosicchè al principio dell'Ottocento tutto il perimetro dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa era già conosciuto; dell'America, dopo le navigazioni degli Spagnuoli all'estremo N.-O., fra le quali una fu diretta dal nostro italiano Alessandro Malaspina, che ci lasciò anche la prima buona misurazione di altezza del Monte di S. Elia, dell'America, dissi, restava ancora nel mistero parte della costa boreale e l'arcipelago che la fiancheggia verso il Polo, pur essendo note da molto le Baje di Baffin e di Hudson e buona parte della Groenlandia; dell'Australia s'ignorava solo un tratto della costa di scirocco, dove l'Isola di Tasmania, veduta e gi-

rata unicamente dal lato di sud, si suppose, fino al penultimo anno del Settecento, che fosse un'estrema sporgenza meridionale del continente; nell'Oceano artico già da molto s'erano trovate l'Islanda, l'Isola degli Orsi e le Spitzberghe ed anche nel Pacifico eransi riconosciuti parecchi grandi arcipelaghi.

Pertanto, mettendo a profitto i dati che s'erano raccolti, potevasi calcolare fin d'allora con una certa approssimazione qual parte della superficie del globo fosse occupata dalle terre e quanta ne rimanesse alle acque.

Giacchè importa notare che le parecchie circumnavigazioni del globo intraprese nella seconda metà del Settecento da Inglesi e Francesi, Wallis, Vancouver, Bougainville, La Perouse, ecc., non altrimenti che quelle di Giacomo Cook avevano inaugurato nella Geografia del mare una nuova èra, l'èra moderna nel senso più alto della parola: esse non andavano in cerca di ventura o di guadagno, esse, con nuovo esempio, erano state ideate con criterî e metodi e intenti essenzialmente scientifici.

Ogni spedizione, per conseguenza, accresceva d'un gran numero di notizie ed osservazioni scientifiche il patrimonio, non molto ricco allora, delle buone conoscenze geografiche. Prima ancora delle sue inapprezzabili imprese nel Pacifico, Giacomo Cook aveva già acquistata fama coi suoi rilievi idrografici delle coste di Terra Nuova. E altrettanto facevano tutti gli altri.

Il Secolo XIX dunque, anche in ciò, non ebbe che a raccogliere le iniziative, le tradizioni e i preziosi sussidi ad esso legati dal XVIII; e seguì invero anche nelle « esplorazioni marittime » (questo non si fa fatica a riconoscerlo), da par suo.

Per esempio, non v'ha fantasia di drammaturgo, non epopea che uguali, per varietà di vicende, per grandiosità, per ostinazione di ardimenti, di sacrificî, di dispendî, la storia delle esplorazioni marittime condotte, nella prima metà dell'Ottocento, in quell'ignoto labirinto che era allora l'Arcipelago Nord-Americano e nelle regioni artiche vicine; e ad esse si deve che, appena varcata la metà del secolo, una schiera di eroi, fra cui brillano i nomi degli Inglesi Giovanni Ross e Parry e Giovanni Franklin e Mac Clure, aveva fatte diradare le nebbie ed aveva forzato il cosiddetto Passaggio di Nord-Ovest, il celebre passaggio tentato inutilmente da secoli. Per avere un'idea di ciò che importassero queste imprese, basti avvertire che le sole spedizioni inviate alla ricerca dello scomparso Giovanni Franklin costarono agli Inglesi 262 milioni di lire nostre.

Poi seguirono altri grandi, sempre urgendo e giungendo sempre più a

Nord, Kane, Hall, Nares, Peary, ecc.; e Payer, e Weyprecht, che, navigando con ciurma italiana e con lingua di bordo italiana, furono spinti ad un arcipelago ch'era destinato ad essere reso celebre a' nostri giorni da un Principe Reale, anch'esso italiano, ma che si chiama la Terra di Francesco Giuseppe; e Nordenskiöld, che riuscì primo a circumnavigare l'Asia boreale, con a bordo il nostro Giacomo Bove; e Nansen, in cui si fondono così mirabilmente le doti d'uomo d'azione, di poeta e di scienziato; intanto che nelle regioni antartiche Wilkes, Giacomo Ross, Nares, Borchgrewink, de Gerlache, ecc., provarono quanto verso quella plaga siano maggiori le resistenze.

Più rapida e facile fu, nel Secolo XIX, la ricognizione della costa ignota dell'Australia e delle isole disseminate nel Pacifico.

Dopo ciò restano ancora le sole regioni polari, che il Secolo XIX ha riservate alla grande esplorazione geografico-marittima del XX: sono forse 5 milioni di km.q. intorno al Polo Nord e 16 milioni intorno al Polo Sud. In essi il Regno d'Italia troverebbe posto più di 73 volte. Ciò equivale però a poco più del 4 % di tutta la superficie del globo: l'1 % al Nord e il 3 % al Sud. Finora da parecchi lati gli esploratori giunsero alla distanza minima di circa 800 km. dal Polo Nord, in un punto, e fu il nostro comand. Cagni, fino a soli 383 1/2 km., come a dire circa due volte la distanza ferroviaria da Roma per Civitavecchia a Grosseto; mentre verso il Polo Sud se ne rimase lontani più di 2200 chilometri quasi da tutti i lati, fuorchè a Sud della Nuova Zelanda, dove, nondimeno, restano ancora da attraversare circa 1300 km..

Tutto questo che dissi accenna particolarmente al fatto della prima scoperta al lato più strettamente geografico della esplorazione marittima. Quanto poi alle « misurazioni e ai rilievi idrografici », s'intende che i buoni esempli del Settecento non andarono perduti.

Anzi, il Secolo XIX non si tenne pago di questo, ma, pur accettando dal Settecento il sistema, lo svolse, lo perfezionò, lo allargò infinitamente; dacchè i Governi più illuminati ne riconobbero sempre più l'importanza; e vi attesero colla larghezza, colla liberalità, col fervore col quale, mentre provvedono ad un pubblico servizio, intendono mettere in salvo il proprio decoro e attestare in faccia a tutti il loro alto rispetto per la scienza.

Così via via la scienza della Terra venne arricchendosi nell'Ottocento con migliaia e migliaia di carte nautiche, di carte costiere, ecc., che gli uffici di marina di quasi tutti gli Stati civili pubblicano, rivedono, rinnovano di continuo, a beneficio della navigazione, e nelle quali

i 200,000 chilometri di costa di tutte le terre sono rappresentati sempre più esatti, per circa i $\frac{3}{4}$ esattissimi, tantochè se ne possa ricomporre con piena fiducia l'immagine complessiva dei perimetri terrestri.

Ma non basta.

Dai rilievi di costa e di fondo indispensabili per gli usi immediati della navigazione e degli approdi, il Secolo XIX venne estendendo a mano a mano le ricerche a tutti gli elementi così disparati e poco afferrabili della fisica del mare: composizione, temperatura, profondità, organismi viventi o vissuti, sedimentazioni, fenomeni magnetici, movimenti generali e particolari delle acque o dei venti, ecc..

Anche in ciò, per la maggior parte degli argomenti, esso trovava già fatti i primi passi. I monsoni, gli alisei, la corrente del golfo, le isòbathe, le isògone e lo studio sistematico di molte proprietà del mare sono temi che già si trovano presentati e svolti in lavori del Secolo XVIII e del precedente, basti rammentare le sintesi, mirabili per il loro tempo, di Bernardo Varenio e di Emanuele Kant. Ma soltanto il Secolo XIX potè dominare le difficoltà immense del soggetto, mettendo a contributo, nello sterminato campo di lavoro, i congegni e gli spedienti più sottili, le cure degli Stati più potenti e la buona volontà di tutti i navigatori del mondo.

Così avvenne che, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, il cumulo delle osservazioni e conoscenze raccolte crebbe a dismisura, e dalla loro elaborazione si svolse già e si atteggia autonoma una nuova scienza, l'« Oceanografia ».

Esaurito o quasi il lavoro di grande scoperta geografica, sorse e fiorì il periodo delle spedizioni marittime propriamente di ricerca, thalassografiche, la più grandiosa fra queste, ed insuperata finora, la spedizione inglese del « Challenger » (1872-75), e furono queste le collaboratrici più poderose e più feconde nell'impresa colossale.

Intanto ne vediamo gli effetti anche in quel riepilogo, in quell'ultima espressione dei progressi raggiunti nella conoscenza del globo che è la comune Carta geografica. La Carta geografica degli Oceani, che altre volte per riempire le sue vastità ricorreva alle immagini di fantastici delfini, di balene zampillanti acqua e galere trascorrenti a vele gonfie, oggi la Carta dell'Oceano va popolandosi, come la Carta della terraferma, di nomi, di cifre, di segni sempre più fitti, che ci mostrano dove e come dominano correnti ed altre forze faultrici o nemiche della navigazione, recando a contrade lontanissime il beneficio di temperie più miti; dove e come si prepararono o si preparano i giacimenti marini, che i nostri padri tanto si meravigliavano di trovare entro terra

sui monti; dove il mare si sprofondi in baratri, nei quali le più alte montagne del mondo, come l'Himalaja, rimarrebbero sommerse, con più di un chilometro d'acqua sopra le loro vette più eccelse.

Invero era tempo che il mare richiamasse pur esso una maggiore attenzione, giacchè, come tutti sanno, le acque occupano per quasi tre quarte parti la superficie di quel globo, di cui l'uomo si vanta dominatore!

*
* *

Ed ora passiamo alla « parte propriamente terrestre » del nostro studio.

Qui, al principio del Secolo XIX, la somma delle conoscenze correnti era relativamente scarsa. I « continenti », tutto sommato, presentavano, nelle carte migliori, una gran penuria d'indicazioni.

Per il nuovo mondo, questa povertà non poteva far gran meraviglia. Esso, oltre che essere nuovo per gli Europei, era così vasto e così lontano! Nei tre secoli dacchè era stato abbordato, e durante i quali se n'erano percorse, per la via aperta del mare, quasi tutte le coste, gli Europei non avevano ancora trovato il tempo o la convenienza di penetrare dappertutto, di osservare, misurare e registrare le notizie nei repertori della Geografia. Ancor meno di questo era stato fatto fino al 1800 nel mondo nuovissimo dell'Australia.

Ma per le regioni del mondo antico le sorti erano state ben diverse; e perciò deve sorprendere a tutta prima che i geografi e cartografi, verso il 1800, ne sapessero tanto poco! Per esse l'agitarsi e mescolarsi di tanti popoli attraverso millenni di esistenza, il fiorire di tante splendide civiltà, il sussidio potentissimo della scrittura e più tardi della stampa, avrebbero dovuto accumulare un patrimonio più ingente di buone conoscenze geografiche!

O non erano proprio le terre, e non già i mari, che i Greci, primi creatori della Geografia, avevano considerate come l'oggetto principale di questa disciplina, tanto che, in sostanza, perciò appunto l'avevano chiamata Geografia? Certamente, quando l'intero nostro pianeta ricevette il nome, così improprio, di Terra, e già nei poemi omerici lo troviamo designato a questo modo, non si sospettava neppure l'enorme prevalenza che hanno le acque sulla sua superficie nè, in quei primordî, era sorta, sulla sua natura e forma generale, alcuna dottrina che andasse al di là dell'angusta e grossolana testimonianza dei sensi. In ogni modo, però, era naturale che allora, e dopo d'allora, e sempre, il genere umano abbia considerato le terre e non le acque come il suo primo e più immediato campo di azione.

È anche vero, infatti, che già prima del 1800 era ingente la quantità di osservazioni, descrizioni, notizie sui paesi e sui popoli conservati nelle varie letterature: Greci, Romani, Arabi, a non parlare di popoli più antichi o più lontani, missionari, mercatanti, viaggiatori di ogni genere s'erano adoperati, di secolo in secolo, ad ingrossare la congerie di così fatti materiali geografici.

Eppure le migliori carte geografiche della fine del Settecento mostravano come incognite o quasi un buon terzo dell'America e pressochè tutta l'Australia: e sta bene, perchè quelli erano paesi nuovi; ma anche una metà dell'Asia, i nove decimi dell'Africa e perfino l'estremo Nord-Est dell'Europa!

Era dimenticanza, era incuria o era una povertà voluta di proposito?

Sì veramente! Di una quantità immensa d'indicazioni geografiche tramandate dal passato la scienza del tardo Settecento s'era finalmente risolta di far gitto deliberatamente.

Fu un tempo, al risorgere degli studi classici, che nei libri dei Greci e Latini, in Tolomeo soprattutto, si credette d'avere scoperti tesori maravigliosi di sapere geografico; e date le condizioni degli studî d'allora, tale persuasione non mancava di ragionevolezza. In presenza di tante ricchezze, parve allora un gran progresso ripudiare, per esempio, molti lavori, modesti, ma positivi e relativamente esatti, de' nostri navigatori medievali, per far posto alle rivelazioni della scienza greca. Ma poi le cose erano mutate; il progredire della scienza moderna quanto alle verificazioni di latitudine e di longitudine, venne dimostrando, specie per queste seconde, errori madornali di configurazione e posizione nei paesi disegnati secondo la geografia antica; mentre d'altro canto anche le altre vecchie indicazioni geografiche, che veniva fatto di controllare, si dimostravano troppo spesso inesatte, talvolta insussistenti e fantastiche.

Così nel Settecento veniva finalmente a crollare l'edificio della Geografia erudita: era necessario sottomettere a revisione tutte le notizie antiche, era necessario rifarsi da capo! La nuova Geografia doveva sorgere dalla osservazione diretta e sincera e andar molto cauta nell'accogliere dal passato elementi non verificati. Dove per poco sorgeva un dubbio, e il controllo non era possibile, meglio era lasciar sulla carta lo spazio in bianco e rimettersene all'avvenire.

Evidentemente quella relativa povertà d'indicazioni del Settecento era un progresso, perchè stava a dimostrare anche nella Geografia il trionfo di quel metodo obbiettivo, sperimentale, per cui essa pure, da

studio di semplice erudizione, era condotta a divenire una vera scienza; di quel metodo insomma a cui sono dovute tutte le vittorie della scienza moderna.

Eppure in tutta questa salutare trasformazione, in questa coraggiosa rinuncia, un notissimo cartografo francese de' nostri giorni altro non vede che un caso deplorabile di « critica di gabinetto, erudita bensì, ma angusta », quasiché ad essa non si fossero ispirati i gloriosi lavori pure francesi di Delisle, di Bourguignon d'Anville, anzi dei Cassini e dei grandi navigatori francesi ed inglesi già ricordati!

Intanto, incominciando dalla « topografia degli Stati civili », la Francia del Settecento aveva dato il primo esempio della prima gran carta geometrica o topografica, la carta dei Cassini, ed aveva insegnato, con i suoi differenti tentativi, che imprese così difficili e dispendiose non potevano andar bene in mano a privati, e che d'altronde esse rivestivano tali caratteri di pubblica utilità, da dover essere assunte fra i grandi lavori dello Stato. Già nel corso del Settecento l'esempio aveva dato frutto e si erano avviati lavori somiglianti nella Svezia, Russia, Danimarca, Austria e Belgio, Norvegia, Baviera, Portogallo, Prussia e Inghilterra: la quale ultima, ancora nell'anno 1800, istituiva nella remota India un ufficio per il rilievo trigonometrico di quella sua sterminata e preziosa colonia.

Nel Secolo XIX, non si finirebbe più se si volesse esporre nei particolari quanto questi rilevamenti scientifici aumentarono, quanto progredirono sotto tutti gli aspetti. Non c'è Governo in Europa, tranne la Turchia e la Grecia, che, poco o molto, non se ne siano dato pensiero. Nella più parte degli Stati l'opera, sempre lunga e laboriosissima, è già stata compiuta una prima volta: ma ciò non bastò, poichè cammin facendo, essendosi perfezionati processi e stromenti d'osservazione, essendo inoltre incessanti le trasformazioni artificiali e naturali, anche le naturali, che si compiono, nel tempo, sulla superficie dei luoghi, si è riconosciuta la necessità in molti Stati di ricominciare di nuovo, come già avvenne in Francia, Svizzera, Baden, Austria, Prussia, ecc.

Anche dove non provvidero i Governi del luogo, si trovò talvolta fuori del paese chi ebbe le sue buone ragioni per occuparsene; questa fortuna, per quanto poco invidiabile, toccò p. es. alla Turchia, dove ufficiali russi, durante l'ultima guerra coi Turchi, compirono la triangolazione e i rilievi topografici della Bulgaria, della Rumelia orientale e di una lista di territorio a Scirocco, proprio fino a Costantinopoli. I rilievi furono anche pubblicati nel 1884. In Grecia la provincia dell'Attica fu

trattata allo stesso modo da ufficiali prussiani; ma qui il movente era assai diverso: si trattava di accontentare l'Istituto Archeologico Germanico.

Ma l'Ottocento non fu da meno neppure fuori d'Europa. Gli Stati Europei portarono anche nei loro possedimenti ed applicarono gli stessi metodi di rilievo e trovarono imitatori fra gli Stati indipendenti e perfino in Associazioni religiose private.

Così ad esempio, per l'Asia, fu rilevata, nel corso del secolo, tutta la sterminata regione dell'India inglese, compresa una larga zona delle regioni di confine, un'altra del colossale Himalaja e delle maggiori valli di Birmania; possediamo inoltre la topografia geometrica d'una larga traccia meridionale e di parecchie altre regioni dell'Asia russa, quella del Giappone, del Tonchino, dell'Annam, di Giava e altre isole olandesi, della Palestina di ponente; per l'Africa quella dell'Algeria e Tunisia, della Colonia del Capo, dell'Eritrea e di talune valli dei fiumi maggiori; per l'America quella d'oltre la metà degli Stati Uniti, di parecchie contrade del Canada fra l'Atlantico e il Pacifico e del Chili; per l'Oceania quella di molte parti della Nuova Zelanda e di talune dell'Australia, ed oltre a ciò quella di tutti gli altri territori del mondo, dove si prepararono studi o si conducono o compiono lavori di costruzioni ferroviarie o scavazioni di canali; un'immensa opera di misure di precisione e di figurazioni sistematiche che, raccolte insieme, formerebbero senza dubbio un atlante di centinaia di migliaia di fogli.

Vero è che si grandi ricchezze topografiche non sempre e non subito recarono beneficio alla scienza. Fu un tempo che questa sorta di rilevamenti era considerata come materia gelosa, una specie di segreto di Stato; nè il pubblico, nè gli studiosi erano ammessi a servirsene; non si voleva mettere tra mano al possibile nemico il mezzo di conoscere le vie più o meno accessibili del territorio dello Stato. Anzi s'era pensato presto anche ad un antidoto, in modo cioè che queste stesse carte, in luogo di giovare al nemico, lo traessero in perdizione: bastava introdurre, sulle copie delle carte buone da spacciarsi, certe serie di indicazioni volutamente false. Così fu fatto, come affermò il coscienzioso cartografo colonnello von Sydow, nelle reputate carte topografiche del Napoletano preparate dal Rizzi-Zannoni e pubblicate intorno al 1770, dove la figura e posizione dei monti posti ai confini, - dai Borboni c'era da aspettarselo! - sarebbero state a bello studio falsificate!

Ma ormai passarono i giorni di simili goffaggini, di questi segretumi, che, oltre a tutto, non servivano un gran che, raccomandati com'erano

alla fede di troppo gran numero di persone. Le grandi carte di precisione, in quanto giovano agli studi, sono oggi a disposizione di tutti; e se negli ultimi tempi qualche nazione latina si lasciò un cotal poco riprendere dal male, ciò non va più che tanto a detrimento della scienza, nè intacca le glorie topografiche del Secolo XIX.

*
* *

Le quali glorie del resto non devono turbare i sonni del Secolo XX, perchè a questo, ed anche a' suoi posterì, non mancherà la materia; non essendo tanto il lavoro fatto, che non sia infinitamente di più quanto ancora rimane da fare; forse il 18 per cento di superficie già rigorosamente rilevata, contro l'82 per cento di contrade riservate all'avvenire!

Bene inteso che quest'82 per cento non appartiene già alla categoria delle così dette « Regioni incognite ». Al contrario, per la massima parte anche di queste l'Ottocento ci diede descrizioni e ricognizioni di notevole pregio e per ampî tratti dei veri rilievi preliminari ed approssimativi; e numerosi itinerari, che si svolgono e s'incrociano come le maglie di una rete nelle contrade più difficili; di modo che quelle terre, di cui oggi si può ancora dire che non furono toccate da piede civile, sono semplici residui, semplici ritagli, percorsi tutt'all'intorno ed inclusi in paesi già visitati; e sono anche regioni tra le più incommode, le più difficili o le meno promettenti del mondo; locchè spiega la ragione per cui esse abbiano potuto rimanere finora, più che rispettate, trascurate dagli assalti degli esploratori.

Ormai l'età delle grandi esplorazioni terrestri è finita per sempre: tranne il caso che grandi terre si nascondano nelle ignote regioni polari, come si è disposti ad ammetterne, specie nella regione antartica. Ma anche qui si può prevedere che i paesi saranno press'a poco quale fu trovata la Groenlandia nelle escursioni e traversate che vi si compierono durante gli ultimi quindici anni dal Nansen, dal Peary, dal Drygalski, o come apparvero ai nostri l'anno scorso le terre dell'Arcipelago di Francesco Giuseppe, immense officine, grandi magazzini di ghiaccio e neve e niente più.

Del resto è da lungo tempo che la Geografia più non s'accontenta di semplici grandi traversate, mirabili di certo, ma d'ordinario affrettate, siano pure come quella, grandiosa se ve ne fu una, del povero nostro dott. Matteucci e di Massari, che nel 1880-81 tagliò l'Africa per lo mezzo, dal Mar Rosso al Golfo di Guinea. La cognizione piena, utile di una

contrada non è data da un itinerario, nè da alcuni, presi di corsa, e neppure dalla sola topografia; e perciò da gran tempo, accanto all'indagine estensiva, si cercò e venne sempre più in onore « l'indagine intensiva », ed è quest'ultima che ora tiene il campo.

Non parlo dei paesi retti da Governi civili, perchè in questi, col perfezionarsi degli ordini politici, gli stessi governi presero a cuore certe altre sorta di lavori, oltre i topografici, vasti e complessi, di geologia, meteorologia ed altre scienze naturali, di demografia, economia pubblica ecc., per i quali nessun privato avrebbe mai avute forze sufficienti, e i cui risultati offrirono integrazioni inestimabili al quadro geografico degli Stati. In molti paesi, anzi, talune di queste ricerche ebbero, da parte dei governi, la precedenza sullo stesso rilievo geometrico generale, così negli Stati Uniti d'America, nell'Australia, nell'Asia Russa, ecc., il rilievo geologico fu curato e condotto più innanzi del topografico, negli Stati Uniti l'uso dei censimenti fu introdotto fin dallo scorcio del Settecento, nel 1790 e così via. Per le vaste repubbliche dell'America latina, delle quali, tranne che del Chili, non si possiedono rilievi generali di precisione, il Secolo XIX ci diede però abbondanti e buoni materiali di prima ricognizione topografica, tra i quali ci sia lecito ricordare quelli dovuti ai nostri connazionali Raimondi per il Perù e Codazzi per il Venezuela; e ci diede pure ricchi contributi ufficiali economici e statistici, dei quali la Geografia trasse immenso giovamento.

Ma lo studio intensivo, metodico venne a poco a poco estendendosi anche a quelle terre poco o punto note, per le quali, specie nella prima metà dell'Ottocento, la Geografia non poteva fidare in quei suoi potentissimi alleati, gli Stati civili.

In quel primo periodo del secolo certe buone intenzioni, certe funzioni pacifiche o scientifiche dei governi europei, caso mai vi fossero state, erano anche tenute a bada dalle grandi guerre napoleoniche.

Tolti i Governi, i singoli privati non trovavano facilmente in tali imprese più vaste, allettamenti bastevoli. Si trattava di paesi troppo fuori di mano, troppo disagiati, troppo inospitali, dove le fantasie potevano bensì, secondo un istinto dell'uomo di tutti i tempi, sognare l'Eldorado o il paese di Bengodi, ma dove s'era visto in pratica, che se non era facile d'arrivarvi, era ancora più raro di ritornarne con onore e con utile od anche solo di ritornarne. Le difficoltà erano dunque eccezionali e i profitti non abbastanza sicuri; e troppo gran corredo di doti era richiesto in chi avesse voluto provarvisi. Infatti non bastavano la vigoria del corpo e dell'animo e il gusto delle imprese arrischiate e il desiderio di gloria:

per fare qualche cosa di bene occorreva anche la preparazione intellettuale, o meglio, la competenza specifica di parecchi per i parecchi ordini d'indagini da compiere, a non parlare dei grandi mezzi finanziari per far fronte ai dispendi, che in quest'ultimo caso diventavano più ingenti.

Ora di questa speciale condizione di cose dovettero essere consci a sè stessi gli amici della Geografia esploratrice ancor prima dell'Ottocento. Conveniva per le terre ignote fare come ormai andava facendosi per la conoscenza dei mari e delle coste: inviare delle spedizioni razionalmente preparate: ma chi ne avrebbe forniti i mezzi?

Per i mari, aperti a tutti, si erano prestati i Governi che volevano acquistarvi prevalenza; ma per le terre, chiuse e difese più o meno dalla natura o dagli indigeni, nè governi nè singoli cittadini vi si sentivano chiamati: finchè però, nella seconda metà del Settecento, un mecenate si trovò nel Re di un piccolo Stato.

L'alto intelletto e la munificenza di Federico V di Danimarca ideò e fece partire dall'Europa nell'anno 1761 la prima spedizione terrestre veramente geografica nel senso moderno del nome. Era diretta alle terre del Levante ed era composta di un orientista, un botanico, un medico, un disegnatore e un matematico. Essa, per un primo saggio, fu molto sfortunata. Tutti gli esploratori perirono in Levante, tranne il matematico Carsten Niebuhr, che, quasi a compenso, riportò da'suoi sette anni di viaggio in Persia, Asia Minore, Palestina ed Egitto un insieme di accurate determinazioni, notizie e descrizioni svariate, onde la sua impresa divenne uno splendido modello per le spedizioni avvenire.

In Inghilterra, poi, fecero anche meglio: l'esplorazione geografica non doveva dipendere dalla casuale liberalità di un solo: i molti potevano unirsi in una associazione durevole, che, raccogliendo insieme molte forze minori, intendesse a procurare e fornire i mezzi necessari a tentativi continuati e sistematici, senz'altro compenso certo che la soddisfazione di promuovere la Geografia.

Tale fu la cosiddetta « Associazione Africana » sorta a Londra nel 1788, cui si devono, coi viaggi di Hornemann e di Park, le primizie delle scoperte geografiche africane dei tempi moderni.

Insomma, come si vede, anche quanto alle esplorazioni terrestri, l'Ottocento trovava preparato il terreno, ideate le istituzioni, creati i tipi e i metodi delle imprese future: ma è pure da ripetere un'altra volta che il discepolo superò di gran lunga il maestro.

Il numero delle spedizioni geografiche e degli esploratori celebri nel

Secolo XIX è straordinariamente grande, nè gioverebbe un gran che, in una corsa affrettata come questa nostra, snocciolare una filza di nudi nomi, neppure dei principali. Converrà dunque ricordarne appena qualcuno dei principalissimi.

Tra questi nessuno eguaglia « nella prima metà del secolo », l'eccellenza e le benemeritenze del barone Alessandro di Humboldt; il quale riuni in sè, nel più alto grado, tutte le qualità dell'esploratore geografico perfetto: la passione più viva e tenace dell'esplorazione, la fibra più resistente, la preparazione scientifica e pratica più varia, più soda, l'agiatezza di famiglia e l'altezza d'animo, che non gli fecero sembrar soverchi gl'ingenti dispendi da incontrare, la larghezza e potenza d'intelletto e per giunta le doti rarissime di scrittore facile, elegante, immaginoso, come non accade di trovarle spesso in così poderosi uomini di scienza e d'azione. Lasciando della sua breve esplorazione posteriore nell'Asia centrale, ma le peregrinazioni da lui compiute, in compagnia col botanico Bonpland, dal 1799 al 1804 nell'America centrale, nel Venezuela e nel Perù, si può dire davvero che fanno epoca nella storia della Geografia. Le sue collezioni di scienze naturali, le sue determinazioni di latitudine e di longitudine, le sue ascensioni andine, le sue osservazioni sulla distribuzione delle piante, sui vulcani, sulla idrografia, sulla meteorologia, sui caratteri, costumi e monumenti messicani e peruviani, sempre illuminate da uno spirito largo di raffronti e di sintesi, diedero alla Geografia oltre 700 misure di posizione, tra cui più di 200 astronomiche, 459 misure di altitudine, 3600 specie nuove di fanerogame e nuovi criteri e metodi per lo studio della distribuzione geografica delle piante, delle temperature, dei rapporti fra la Terra e l'uomo. Le opere in cui sono esposti i risultati così grandiosi di questi suoi viaggi occupano 29 volumi in-folio e in-quarto e prepararono l'autore ai suoi celebri corsi di lezioni del 1827 sul Cosmo, da cui la vecchia Geografia uscì rinnovata sotto la forma moderna di Geografia fisica; mentre la sua anima d'artista, rimasta intatta sotto il pondo e tra le fredde austerità della sua gran dottrina, lo aiutò a scrivere i suoi non meno celebri *Tableaux de la Nature*, che tanti proseliti guadagnarono fra i più alle ricerche ed alle letture geografiche.

Intorno a questo colosso si raccolgono, nella prima metà del secolo, molti altri valorosi viaggiatori di terra, come, ad esempio, nell'America settentrionale Lewis, Long, Clarke, Fraser, Fremont, e per le sorgenti del Mississippi il nostro Beltrami; in Asia Moorcroft, Webb per l'Inghilterra; Wrangel, Middendorf per la Russia; in Africa, particolarmente

nella settentrionale, dopo la spedizione di Bonaparte in Egitto, tanto memorabile anche per la Geografia, Denham, Belzoni, Caillié; in Australia Burnes, Eyre, Leichardt e via dicendo.

Ma « nella seconda metà dell'Ottocento » l'interesse per così fatte esplorazioni geografiche cresce a dismisura; e dagli scienziati, dagli studiosi si diffonde con sorprendente vivacità a tutti gli ordini di cittadini. Si direbbe che tutto il consorzio civile siasi come scosso al soffio di un nuovo spirito geografico, per il quale non più i soli privilegiati si lasciassero prendere al suo fascino, ma tutti vi soggiacessero, tutti si volgessero ad affrettare colle loro cure, col loro plauso, col loro obolo la più esatta e compiuta conoscenza della Terra.

Nessuna scienza più della Geografia può gloriarsi oggi di aver trovati fautori così numerosi anche nelle classi che pur non sono, nè pretendono affatto, di esserne i naturali rappresentanti. Le Società geografiche del mondo sono ai nostri giorni moltissime: un elenco compilato cinque anni fa ne registra ben 106; e 24 di queste sorgono fuori d'Europa, in tutti gli altri continenti, compresa l'Africa; e ad esse sono arruolati poco meno di 48,000 soci, che non saranno, può ben credersi, 48,000 geografi, e per cui, nondimeno, questa Geografia di Società può spendere l'egregia somma di quasi un milione e mezzo di lire nostre anno per anno.

Ora questa gran voga delle Società geografiche è cosa quasi tutta della seconda metà del secolo. Nel 1830 non erano che tre sole: Parigi, Berlino e Londra, e fino al 1850 erano cresciute stentamente a dieci; ma nella seconda metà sorsero a gara, sicchè se ne aggiunse alle precedenti un buon centinaio, una quarantina nel solo decennio fra l'80 e il '90. La nostra, fondata già nel '67, fu la 18^o nella serie cronologica generale. Poi vennero anche i Congressi geografici internazionali, il primo nel 1871 ad Anversa, l'ultimo finora, il settimo, nel 1899, a Berlino.

E finalmente, a compimento dell'opera, nell'ultimo quarto del secolo, cosiffatta geografia esploratrice ebbe in sorte un'altra fortuna straordinaria, quando si videro entrare nella lizza ufficialmente, a fianco o in luogo delle Società Geografiche, alcuni Governi, dei più potenti o dei più giovani, Inghilterra, Russia, Francia, Germania e Italia. Questi, operando secondo la loro natura, diedero necessariamente alle loro imprese una intonazione meno platonica, rafforzando, all'occorrenza, l'opera della bussola e del sestante con quella del fucile, ma, in ogni modo, cooperando potentemente alla ricognizione finale della superficie terrestre.

È questo invero un succedersi di fasi, di gradi ascendenti, che a me pare irrefragabile e degnissimo di nota, e nel quale, io penso, non ha che vedere il capriccio, nè la moda, nè il caso. In questo movimento, tutto ciò che sorpassa la misura della normale evoluzione della scienza, tutto, già altre volte lo rilevai, era l'effetto necessario, fatale delle due grandi novità che si svolsero nel corso del secolo e che maturarono, specialmente nella seconda metà, i loro primi frutti; intendo dire delle trasformazioni politiche e delle grandi applicazioni tecnologiche: le trasformazioni politiche, per cui si atterrarono le barriere di Stato e di classe, per cui si apersero orizzonti sconfinati alle attività ed alle aspirazioni individuali; le grandi applicazioni tecnologiche, per cui si sconvolsero dalle radici i rapporti secolari fra il tempo ed il lavoro, fra il tempo e lo spazio; per cui in una stessa unità di tempo si producono lavori e si superano spazi raddoppiati, triplicati, centuplicati.

Che sono ormai, di fronte a tanta libertà d'azione, a tanta gara di giovani appetiti, a tanta rapidità di produzioni e di comunicazioni, che sono oramai le compagini invecchiate e sature delle civiltà vecchie e le brevi cerchie degli antichi confini?

Quando avremo tolti dal globo più dei quattro quinti della sua superficie, perchè sono occupati dalle acque o da terre inservibili e quindi l'uomo non vi si può stabilire, tanto più sarà urgente per tutti di esaminare, di conoscere tutta, e conoscer bene, questa porzione così piccola che ce ne rimane, perchè urge a tutti di trarne il miglior partito.

E questo significa che nella preparazione dei giovani alla vita, cioè nella scuola, la Geografia dovrà ottenere, tosto o tardi dappertutto, un posto migliore dell'antico.

La cultura letteraria, preziosa sempre, non ha cambiato ai tempi nostri della sua importanza: ben l'ha cambiata e accresciuta infinitamente la cultura geografica, e converrà pure che la scuola, se non vuol mancare all'ufficio suo, prima o poi, vi provveda!

Ma torniamo a noi. Dalle falangi di viaggiatori, dalle schiere di martiri della esplorazione terrestre, il cui nome è affidato alla storia erudita delle scoperte moderne, a frotte ci si fanno incontro i grandi negli ultimi cinquant'anni, Prsevalski, Richthofen, Hayward, Sven Hedin per l'Asia; Livingstone, il venerando, e la strana figura dello Stanley, Barth, Rohlf, Schweinfurth per l'Africa; Agassiz, Forsyth per l'America; Burke, Forrest, Gilles per l'Australia, e gli altri cento e cento, che l'ora non mi consente più di nominare.

E veniamo alle conclusioni.

Immaginiamo da un lato i torrenti di nuovi materiali che dovettero affluire, nel decorrere del secolo, da tutti questi valorosi a ingrossare il patrimonio geografico, e ricordiamoci dall'altro degli immensi contributi che erano portati nello stesso tempo alla Geografia dai meravigliosi progressi moderni di quasi tutte le altre scienze: poichè questo è evidente, che tutti i corpi, tutti i fatti e le forze e i fenomeni fisici e sociali, in quanto appartengono a determinati luoghi, a determinate regioni, possono entrare nella competenza della Geografia. Questo è il concetto vasto e profondo secondo il quale Alessandro di Humboldt rintracciò e rilevò le grandi connessioni sulla Terra dei fatti fisici; e secondo il quale Carlo Ritter, l'altro gran patriarca della nuova Geografia, ricercò nello studio della Terra le condizioni naturali che vi predisposero i vari destini del genere umano.

Dopo di loro, e proprio nell'ultimo quarantennio, questi concetti furono sottilmente dibattuti, appurati, determinati ed applicati da numerosi scrittori, p. es. il Peschel, il Wagner, il Ratzel e molti altri, che rappresentano il più alto grado cui giunse la Geografia dottrinale.

La quale Geografia dottrinale, mi affretto ad avvertirlo, è cosa assai diversa dalla Geografia più adatta ai gradi medi ed inferiori della scuola e se ne distingue concettualmente come la scienza pura si distingue dalla scienza applicata, come l'indagine astratta, che ricerca la verità per la verità, si differenzia da un corpo di dottrine alla cui scelta e al cui ordinamento deve presiedere il criterio dell'opportuno e dell'utile.

Di conserva con questi progressi scientifici procedette quel prezioso fondamento e indispensabile sussidio di studio che è la Carta geografica. Soltanto che la cartografia scientifica era già nata nel Settecento, laddove la cartografia, che dirò industriale, si rifiutò a lungo ad accettarne i precetti. Ma ormai anche questo guaio può considerarsi come scomparso. Prima o poi, secondo i vari paesi, nella seconda metà dell'Ottocento, anche l'industria cartografica vi si rassegnò e da per tutto si tende sempre più a rigettare le vecchie contraffazioni della superficie terracquea, surrogando, per quanto è dato, la caricatura dell'originale col ritratto.

*
* *

Così, o signori, si presenta in un fuggevole abbozzo generale, l'aspetto della Geografia attraverso il Secolo XIX ed all'alba del XX.

Quanto all'Italia in particolare, Voi mi permettete d'aggiungere una parola, salvo a poterne parlare più diffusamente in altra occasione.

In Italia le sorti della Geografia nell'Ottocento rispecchiano fedelmente le sorti della vita nazionale. Già nella prima metà del secolo astronomi, geodeti, geologi, naturalisti, statisti, filosofi, trattatisti, uomini di scienza insomma, non mancarono di occuparsene separatamente, solitariamente, nè mancarono alcuni arditi esploratori.

La nazione poi, ebbene, anche la nazione, così frazionata com'era, attendeva tutta pur essa ad una grandiosa questione a base geografica, una questione geografica della scuola Ritteriana più pura, lavorando cioè a dimostrare sperimentalmente ad un uomo di Stato, che le « espressioni geografiche » quando non siano solo artificiali, ma rispondano a condizioni naturali, hanno un valore che resiste ai secoli e, venuta la loro ora, trionfano delle baionette e dei patiboli!

Raccolte poi le membra sparse, l'Italia nella seconda metà dell'Ottocento, entrò risoluta nella gran corrente dei progressi geografici e si mise presto in prima linea colle nazioni più colte.

Per la Geografia del Regno tutto era da fare a da rifare; ed ecco che alla fine del secolo fu già interamente compiuto il rilievo geometrico del suolo e l'idrografico delle coste, e se ne pubblicarono in lavori applauditi i risultati, e da lunghi anni si provvide ai servizi geologico, meteorologico e sismico, idraulico, ecc., e si raccolsero e pubblicarono ricchissimi e preziosi materiali su tutti gli aspetti, così multiformi e importanti, della vita della nazione.

Ma non erano gl'Italiani che potessero star paghi a questo.

La posizione geografica del loro paese, disteso in mezzo ad un mare che bagna tre continenti, le memorie gloriose del passato, le nuove fortune e i nuovi bisogni, l'ingegno versatile, l'indole pronta e immaginosa eran tutte cose che incitavano la gente a guardare anche fuori dei confini del Regno.

In tutti i tempi gl'Italiani diedero magnifici esemplari del tipo: viaggiatori di ventura; basti dire che sotto un certo aspetto appartengono a questo tipo uomini del valore di Marco Polo e Cristoforo Colombo. Dunque, neppure gli esploratori avrebbero potuto mancare.

A promulgare la fondazione di una Società Geografica non si attese nemmeno che l'Italia avesse la sua capitale definitiva; e mentre nella prima metà del secolo erano falliti parecchi tentativi molto seri di crearne una, nel 1867 invece bastò metter fuori l'idea, perchè attecchisse e si svolgesse con fortuna inaspettata.

Inoltre l'Italia nel 1881 ospitò un Congresso Geografico internazionale, il terzo, e quattro già ne celebrò di nazionali.

Le opere italiane di Geografia, come i lavori di erudizione geografica arrivarono ad un numero, negli ultimi decenni, ed ebbero un'importanza senza paragone maggiore di quanto fosse avvenuto nella prima metà del secolo, parecchie ottennero fama anche fuori d'Italia, alcune furono voltate in lingue straniere.

Ed anche la nuova Italia ebbe esploratori scientifici, l'O. Beccari, i due D'Albertis, il Giglioli e gli altri più recenti di cui tutti ricordano i nomi; e fornì, ahimè, il suo contributo alla schiera numerosa dei martiri dell'esplorazione.

Del resto non v'ha Sala, in tutta Italia, che ridesti, come quest'Aula dove siamo raccolti, tante memorie di glorie e di lutti geografici italiani.

In questa sala, or fa appunto un quarto di secolo (il 7 marzo 1876) il marchese Orazio Antinori prendeva commiato dai soci qui radunati, partendo alla volta di quello Scioa, da cui non doveva più ritornare. Aveva al fianco uno de' suoi compagni (gli altri lo avrebbero raggiunto più tardi) il giovane dott. Chiarini, ed assistevano di persona all'adunanza il Presidente d'onore della Società, S. A. R. Umberto Principe di Piemonte e il Presidente effettivo Cesare Correnti: e mi pare ancora di udire il nobile saluto dell'intrepido vegliardo, che parlava con voce commossa « e avea sul volto » direbbe il Foscolo « il pallor della morte e la speranza! »

In quest'Aula ci narrarono i loro viaggi il tenente Bove e il capitano Cecchi e i conti Giacomo di Brazzà e Pietro Antonelli e Luigi Balzan e il capitano Böttego, tutti, quanti nominai, ormai spariti dalla scena del mondo, ma ci parlarono anche Pietro di Brazzà, Massari, Vannutelli, Citterni, Modigliani, Boggiani, Loria e tanti altri viventi che, insieme coi primi, occuperanno molte delle pagine più belle nella storia delle nostre esplorazioni geografiche recenti come in quelle della nostra Società.

*
* *

Ma un avvenimento fra tutti venne a chiudere gloriosamente la serie delle nostre esplorazioni geografiche del Secolo XIX e a consacrare quest'aula, al primo aprirsi del nuovo secolo, quasi come il tempio dei fasti geografici italiani.

La spedizione artica di S. A. R. il Duca degli Abruzzi fu geograficamente una luminosa vittoria, moralmente un'impresa eroica, un grande esempio, una riabilitazione.

« Dopochè le esperienze africane, permettete, o signori, ch'io mi ripeta, le esperienze africane, le angustie economiche del paese e il pre-

valere di appetiti sempre più positivi avevano tolto credito, presso le moltitudini, alle idealità delle ricerche teoriche ed agli ardimenti delle imprese geografiche, ecco un esempio augusto che viene a sfidare i torpidi scetticismi, che viene a risollevare gli animi e a ritemprare le fedi. »

E in quest'Aula, la Società Geografica Italiana, ospite del R. Liceo E. Q. Visconti, ebbe essa sola l'alto onore, ambito da Società ed Accademie rispettabilissime, di udire dalle labbra dello stesso augusto esploratore e del suo principale ministro la prima narrazione dei fatti ed ammirare la prima volta le immagini, così parlanti, di quei luoghi, di quegli spettacoli imponenti.

Fu un'adunanza indimenticabile, cui accrebbe solennità l'augusta presenza delle LL. MM., il nostro Presidente d'onore e la graziosa Regina e dei Principi della Reale Famiglia: un'adunanza come non s'era mai vista, nè forse mai più sarà dato di vedere l'eguale.

Ed oggi, o Signori, compie l'anno per l'appunto dacchè il comandante Cagni, ritornando co'suoi due compagni dalla estrema latitudine, dove mai risuonò voce di nessuna lingua fuorchè dell'italiana, mai fu spiegata bandiera fuorchè l'italiana, ridotto allo stremo di forze, di viveri, di tutto, intravvide alla fine per la prima volta la terra salvatrice.

Oggi dunque, a un anno da quel giorno beneauspicato (9 giugno 1900), il R. Liceo che ci ospita e la Società nostra vollero qui inaugurare un modesto ricordo, affinchè la giovane generazione e i nostri colleghi, entrando in quest'Aula, ne traggano ammaestramento e sprone al ben fare e conforto in mezzo all'indifferenza di molti, più o meno ostentata e cosciente, verso le più alte idealità dell'animo umano.

E chiudo coll'inviare a nome dei colleghi, e credo pure a nome di tutti quanti sono qui presenti, un riverente saluto al Duca degli Abruzzi e a tutti i valorosi componenti la gloriosa Spedizione artica italiana.